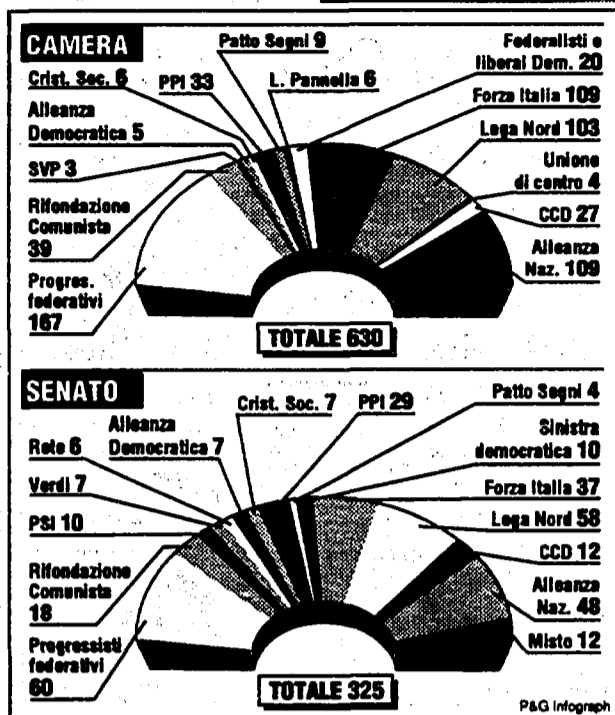


**SULL'ORLO DELLA CRISI.**

Dure reazioni al discorso di Berlusconi. Ferrara: da noi iniziative grandiose e definitive. La protesta del Tg-Rai



Rocco Buttiglione, segretario del Partito popolare italiano Rodrigo Pais



«Tiriamo fuori gli artigli o meglio le palle»  
Parola del ministro Podestà

SIMONA MANTOVANINI

MILANO. «È facile essere forti quando si vince ma gli artigli, o meglio le palle, si tirano fuori nei momenti di difficoltà: e allora tiriamole fuori!». Non è tempo di fioretto e un berlusconiano di stretta osservanza come Stefano Podestà non lo dimentica. Così il ministro dell'università non va tanto per il sottile rivolgendosi al movimento degli studenti universitari di Forza Italia presentato ieri al circolo della stampa di Milano, una cornice insolita per un gruppo studentesco che si definisce «autofinanziato e assolutamente spontaneo». L'occasione è dunque propizia e gli viene fornita su un piatto d'argento: il programma dei giovani azzurri, infatti, è «nato dall'esigenza di diffondere la cultura liberal-democratica», e deve «garantire che la storia, la letteratura e la filosofia non siano più appannaggio delle sinistre». I giovani di Forza Italia insomma si sentono soffocare in una università dove «la voce degli studenti è solo quella di sinistra».

Il programma è davvero tutto qui: alla domanda sul primo punto del documento, le tasse universitarie, il cui aumento ha ottenuto l'approvazione del neonato movimento a patto che risponda a criteri meritocratici e di salvaguardia delle fasce deboli, il portavoce degli studenti milanesi Andrea Mascaretti viene scippato della risposta da Podestà, presente insieme a Giancarlo Morandi, coordinatore provinciale di Forza Italia, e Umberto Giovine, segretario dell'unione federalista. Il ministro ha restituito la parola solo dopo le ripetute insistenze dei cronisti che preferivano sentire le risposte, almeno formalmente, del movimento. L'incidente sarebbe di scarsa importanza se i giovani azzurri non fossero così impegnati ad assicurare che non sono un'emanazione del partito-azienda, ma un «movimento spontaneo con degli ideali». Per adesso ci sono i gruppi, attivi solo negli atenei milanesi, pronti a presentarsi alle prossime elezioni in un «terzo polo» con An e l'unione federalista, che hanno portato il loro incoraggiamento al battesimo del movimento.

Ai sette giovani di Forza Italia, tutti maschi e con il doppiopetto blu d'ordinanza, è arrivato dunque l'appoggio incondizionato e la promessa di collaborazione del ministro Podestà che, preoccupato di non essere nuovamente citato come «il mite», ha letteralmente imperversato. Prima ha incoraggiato gli studenti con una perifrasi piuttosto discutibile per il rappresentante della cultura universitaria al governo, poi ha criticato duramente i movimenti studenteschi, in particolare quello napoletano, che avrebbe protestato per un aumento di «solo settantamila lire all'anno». «Per il costo di due pizze» ha dichiarato il ministro dell'università - hanno scatenato una vera e propria guerra, rischiando anche il morto». Secondo Podestà ci sono le prove che gli universitari sono «sporcamente strumentalizzati da piccole forze politiche che pensano di fare opposizione con questi sistemi». Una delle prove sarebbe che «non appena è passato lo stralcio sulle pensioni si sono calmati - ha tuonato l'ex docente della Bocconi - e la parola d'ordine di agitarsi, che era circolata sin da settembre, è rientrata». La risposta dei movimenti universitari non si è fatta attendere. Una nota della sinistra giovanile del Pds esprime «stupore per il fatto che il ministro Podestà, sempre molto impegnato al punto da non poter incontrare gli studenti, non ha avuto difficoltà a partecipare all'atto costitutivo del movimento di Forza Italia, rilasciando dichiarazioni gravi e ingiustificabili per la posizione istituzionale che occupa».

**«Prove generali di guerra civile»**  
Buttiglione contro il Cavaliere. Segni: è un tribuno

«Cos'è, una prova generale di guerra civile?», sbotta Rocco Buttiglione, davanti alle immagini tv di Berlusconi, trovando conferma a tutte le sue inquietudini. «Non può fare il tribuno: mette in pericolo le istituzioni», protesta Mario Segni. E Bianchi: «È l'interpretazione sudamericana della via alla democrazia plebiscitaria». Si eccita la piazza, ma guai a chiamarla così. E Ferrara si gode l'effetto che fa: «Faremo cose grandiose, definitive...». Protestano i Tg-Rai.

ritrice del Tg3, Daniela Brancati. Lui, il ministro, se ne va in aula, sbruffando: «Ma finché questo Parlamento è legittimo, mi tocca...». A Sandra Bonsanti, giornalista eletta nelle liste progressiste, resta un interrogativo: «Non sarà che mercoledì anziché Berlusconi arriva una videocassetta?». In serata i comitati di redazione dei tre Tg-Rai hanno protestato per il comportamento di Berlusconi e chiesto un «indispensabile intervento» delle direzioni di testata e dei vertici aziendali per «garantire al servizio pubblico la possibilità di svolgere fino in fondo il proprio ruolo».

Già, Berlusconi governare non sa governare, fare politica men che meno. Semplicemente perché non si governa e non si fa politica con la televisione, l'uso sapiente delle immagini, dei sondaggi e degli slogan (un mago non si può più dire: l'Ordine degli occultisti d'Italia protesterà come ha protestato ieri dopo aver ascoltato il cavaliere scagliarsi contro i «maghi di palazzo»). A ben guardare, è lo stesso copione delle ultime elezioni. Non

scommette, Gianfranco Fini, che si andrà a votare il prossimo 27 marzo, con il «miracolo» del «polo unico» del centro-destra? Il grande spot d'avvio anticipato della campagna elettorale si è ripetuto. Ora bisogna «produrre» l'evento. E se le istituzioni non sono sul mercato, alla bisogna può provvedere «la fiamma di gente comune» chiamata da Berlusconi a non farsi «consegnare col tradimento e con l'inganno ad una minoranza illiberale». La piazza, appunto. Brutalmente l'aveva annunciato l'Enzo Savarese colonnello di Cesare Previti: «Cironderemo il Parlamento, andremo in piazza per far capire che questa congiura non passerà impunemente, abbiamo avuto il segnale di via libera». Per farlo, non per dirlo. Perché dire non si può. Altrimenti come può Ferrara sostenere che «commetterebbe un errore veramente drammatico D'Alema e Buttiglione se decidessero di incendiare l'Italia»? E poi piazza è espressione ormai conquistata, nella sua accezione democratica, dalla opposizione sociale e politica con il milione e mezzo a Roma contro la finanziaria-tagliola per le

pensioni. C'è, poi, la piazza di destra, con quei saluti romani poco spendibili dal «polo unico delle libertà» in gestazione. Meglio la piazza telematica per il «tribuno» Berlusconi (come lo definisce il patista Mario Segni), quella delle signore in pelliccia e dei giovani in blazer con le bandierine fresche di fabbrica dislocati sul selciato in modo da riempire uno «schermo tv». Se poi «incendia l'Italia» la colpa sarà di chi, parola di Savarese, fa il «golpe». O, dice il Cavaliere, chi «tradisce».

Un nuovo inganno, dunque. Rocco Buttiglione lo teme, dopo aver visto «utilizzare le televisioni pubbliche, pagate da tutti gli italiani, per eccitare le piazze». Primo, perché Berlusconi «dirama un messaggio che esula dalle sue funzioni di capo del governo, senza che chi la pensa diversamente abbia diritto di replica». Poi, per «l'uso smodato delle parole, senza rispetto per le ragioni degli altri». Infine e soprattutto, perché «in piazza si va per manifestare le proprie idee, è un diritto democratico, non per fare prove generali della guerra civi-

le». Pronto alla nuova consegna di fare e non dire, ecco il portavoce di Forza Italia, Antonio Tajani, scattare nella protesta: «Buttiglione ha preso un abbaio. È l'Italia civile, liberaldemocratica, che vuole difendere la liberaldemocrazia e Berlusconi». Davvero? Giovanni Bianchi chiede se sollecitare «adunate, anche se silenziose, quando non erano ancora state presentate in Parlamento le mozioni di sfiducia», sia liberale o piuttosto non confermi «platealmente un'interpretazione sudamericana della via berlu-

scioniana alla democrazia plebiscitaria». Per «conservare» aggiunge Nino Andreatta - il suo potere personale.

Ma c'è di più e di peggio: la «voglia di guerra civile» di Berlusconi eccita la piazza (pardon, «la gente») contro le istituzioni della Repubblica. Si capisce che Ferrara sia soddisfatto di trovare il «padre perduto con le scuse» (farsaiche) al capo dello Stato. Ma per le opposizioni, dal Pds alla (ormai e così) Lega, è una conferma in più dell'«emergenza democratica».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «La piazza? Facciamo solo cose definitive, grandiose. Aspettate i telegiornali, e vedrete...». Ore 18,30, stravaccato su una poltrona di Montecitorio, in attesa che cominci la seduta, Giuliano Ferrara annuncia richiama l'attenzione sull'evento della «grande marcia delle libertà». E si, il ministro-portavoce conosce tutto - battute, pause, sospiri - del «messaggio alla nazione» preregistrato domenica da Silvio Berlusconi. Ha sperimentato personalmente l'effetto che fa, a giudicare dal lucci-

chio delle pupille: «Gli italiani sapranno la verità... se c'è la par condicio». Guarda un po', si identifica nei cinque telegiornali di cui Berlusconi si sente padrone, come titolare della Fininvest o come presidente del Consiglio fa poca differenza. Il Tg3 no, deve essere ritenuto la briciola da abbandonare all'opposizione, a cui riservare analogo sdegnato e arrogante trattamento: non ha diritto nemmeno a una videocassetta. E così, con buona pace di Ferrara, la par condicio la rivendica proprio la di-

**GLI SCENARI.** Consultazioni con Cossiga, Mastella e D'Onofrio favorevoli ad ampie coalizioni

**Il Ccd non vuole il muro contro muro**

ROMA. Silvio Berlusconi via etere chiede che «la parola torni alla gente». Simultaneamente, alla Camera, progressisti, popolari e leghisti depositano le mozioni di sfiducia, innescando così anche formalmente il meccanismo che, fra giovedì e venerdì, porterà alla crisi di governo. Si sa infine che il Quirinale, dopo la breve pausa natalizia, comincerà probabilmente già martedì 27 dicembre le consultazioni per la formazione del nuovo governo. Dopodiché si entra nel regno dell'incertezza: la crisi che si apre, infatti, è tanto certa nel suo inizio quanto indeterminata e oscura nei suoi sviluppi e nelle sue conclusioni.

**«Elezioni il 26 marzo»**

Ieri Gianfranco Fini ha indicato una data possibile per il voto anticipato: domenica 26 marzo. Lo scioglimento anticipato delle Camere è uno degli esiti possibili della crisi che si va aprendo. Berlusconi anche ieri sera ha ribadito che, per lui, non c'è altra strada. Previti e Fini l'hanno ripetuto a chiare lettere. Per raggiungere questo scopo, è necessario prima di tutto che il fronte Forza Italia-An-Ccd si mantenga compatto fino alla fine: che nessuno cioè, né individualmente né come partito, apra un varco a

qualsiasi presidente del Consiglio incaricato. La compattezza, per ora, è forte: sebbene diversi esponenti del Ccd abbiano già cominciato ad ipotizzare «un governo con tutti dentro» (Mastella) o «una grande coalizione» (D'Onofrio). Alla solidità politica farà poi da pendente la protesta di piazza, annunciata ieri sera da Berlusconi, con conseguenze ancora tutte da valutare. Infine, se effettivamente un governo dovesse nascere, il blocco Fi-An-Ccd si riserverebbe di rendere impossibili i lavori parlamentari: ostruzionismo, assenze sistematiche per far mancare il numero legale. I più scatenati, come Meluzzi, propongono l'«Aventino» (i deputati della destra si trasferiranno in altra sede, abbandonando Montecitorio), o le dimissioni in massa dal Parlamento.

Chi guiderà il paese alle elezioni? La ex maggioranza non ha dubbi: Berlusconi. Che sostituirebbe i ministri leghisti dimissionari. Il

FABRIZIO RONDOLINO

«governo elettorale», tuttavia, potrebbe avere anche un altro presidente del Consiglio e un'altra maggioranza: se ne è discusso, per esempio, all'hotel d'Inghilterra, dove Cossiga l'altro giorno ha lungamente incontrato, fra gli altri, i dirigenti del Ccd. Il «governo elettorale» potrebbe essere dunque una versione «in minore» del «governo di regua», garantirebbe un minimo di equilibrio, ma difficilmente potrebbe fare di più. Potrebbero essere uomini come Scognamiglio o Urbani, cioè provenienti dalla ex maggioranza ma, per dir così, meno «schierati», a guidare da palazzo Chigi la fine della legislatura.

**Il «governo del presidente»**

Con o senza «governo elettorale», lo scioglimento delle Camere a brevissimo termine segnerebbe un'indubbia vittoria di Berlusconi: che non soltanto vedrebbe soddi-

sfatte le proprie richieste, ma potrebbe agevolmente dimostrare che, senza di lui, governi non se ne possono fare. Per le opposizioni si tratterebbe di un colpo insidioso: per la Lega, presumibilmente, di una *débâcle*. Netamente contrario alle elezioni è poi il Quirinale. E per un motivo fondamentale: tornare a votare senza definire un quadro di regole complessivo, dopo un anno di tensioni politiche e sociali sempre più forti, finirebbe con l'aggravare ancor di più la situazione, chiunque esca vincitore dalle urne. Il Quirinale ritiene insomma che serva un periodo più o meno lungo di «decanazione», per svelenire gli animi e costruire insieme una cornice di riferimento riconosciuta da tutti. È questo il «governo del presidente», formato cioè da una personalità scelta direttamente dal Capo dello Stato al di fuori degli schieramenti, che trova in

Parlamento una maggioranza «aperta» e non direttamente politica. È il «governo del presidente», la vera alternativa allo scioglimento delle Camere. Il «governo di regua» o «per le regole» (D'Alema), il «governo istituzionale» (Buttiglione), non sono che varianti semantiche. Perché questa formula risuona, tuttavia, è necessario che almeno Forza Italia e il Ccd decidano di farla propria. L'impresa è ardua: si tratta di convincere Berlusconi non soltanto a recedere dalla richiesta di elezioni, ma anche a staccarsi dall'«alleanza fedele». Fini, D'Alema e Buttiglione, e con loro Bossi, vanno ripetendo da tempo gli appelli a Forza Italia, o alla sua «parte migliore», perché accetti la sfida. È proprio sulla «parte migliore» di Fini (cioè su personalità liberali come Urbani, Martino, Scognamiglio), nonché sul Ccd, si farà leva per spostare il partito di Berlusconi. Chi guiderà il «governo del presi-

dente»? Da qualche giorno circola con insistenza il nome di Cossiga: che va inteso una propria rete di «consultazioni» mentre, simultaneamente, annuncia l'imminente partenza per l'amata Irlanda. L'ex capo dello Stato avrebbe il non piccolo vantaggio di riuscire gradito al Ccd e ad una parte almeno di Forza Italia (non però a Berlusconi). Per di più, metterebbe in imbarazzo Fini, che del «picconatore» è fra gli amici più antichi. Cossiga, però, creerebbe qualche imbarazzo anche a Botteghe Oscure, nonostante la «strategia del sorriso» di questi giorni. L'ipotesi, dunque, resta incerta. Sembra forse più credibile che Cossiga si riservi il ruolo di «regista», senza accedere direttamente a palazzo Chigi: del resto, l'operazione-governo del presidente potrebbe in corso d'opera coincidere con un altro disegno caro all'ex presidente: la ricomposizione di un centro moderato cattolico-liberale, cioè quella «Cdu ita-

liana» che piace molto a Buttiglione e di cui il «polo» Lega-Ppi è solamente un pallido embrione.

Al di là della folla di nomi che circolano in queste ore (per esempio, quelli di Scognamiglio, del presidente della Consulta, Casavola, o di Amato) il «governo del presidente» ha due candidati-premier potenziali. Il primo è Roberto Maroni, leghista «moderato» benvisto dalle opposizioni. Il secondo è Lamberto Dini, ministro del Tesoro, assai meno amato dalle opposizioni ma di certo gradito ai mercati internazionali. Sarebbe, per dir così, un «Ciampi di destra» attento ai problemi dell'economia e, simmetricamente, capace di lasciar campo libero alle forze chiamate a definire le «regole».

Al di fuori del «governo del presidente» e dello scioglimento delle Camere, è difficile ipotizzare altre soluzioni: il cosiddetto «ribaltone», cioè un governo Pds-Ppi-Lega, avrebbe vita difficilissima o, se la Lega si spaccasse, cadrebbe prima di nascere (del resto, né Buttiglione né soprattutto D'Alema sembrano interessati all'ipotesi). Ancora più improbabile il «Berlusconi-bis», che dovrebbe cercarsi una maggioranza raccattando pezzi di Lega e di Ppi.